

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI

Beppe Sebaste

Panchine. Come uscire dal mondo senza uscirne

Franco Arminio

Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia

Marcello Fois

In Sardegna non c'è il mare

Daniele Benati Paolo Nori

Baltica 9. Guida ai misteri d'oriente

Marco Cassini

Refusi. Diario di un editore incorreggibile

Gianrico Carofiglio

Né qui né altrove. Una notte a Bari

Enrico Brizzi

La vita quotidiana a Bologna ai tempi di Vasco

Angelo Ferracuti

Viaggi da Fermo. Un sillabario piceno

C. Susani C. Raimo T. Pincio N. Lagioia S. Ventroni

C. de Majo F. Viola P. Fiore M. Di Porto E. Trevi

M. Rovelli M. Murgia S. Liberti E. Stancanelli A. Pascale

A. Leogrande G. Meacci V. Mattioli G. Falco L. Caminiti

Sono come tu mi vuoi. Storie di lavori

Valerio Magrelli

La vicevita. Treni e viaggi in treno

Mario Desiati

Foto di classe. U uagnon se n'asciot

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Gianluigi Ricuperati

La tua vita in 30 comode rate.

Viaggio nell'Italia che vive a credito

Mario Desiati

Foto di classe

U uagnon se n'asciot

Indice

Foto di classe	3
I chiusi	11
I fuggiti	24
I fedeli	39
Gli usati	59
I mammisti	74
I soldati	91
Gli arrangiati	104
I rimasti	118
Appunti sul metodo e un'annotazione sugli alberi da frutta in città	128

Foto di classe

«Quindici anni fa uscivi in villa?»

Sì.

«Hai dato il tuo primo bacio in villa?»

Più o meno sì.

«Hai fumato la prima sigaretta in villa?»

Sì.

«Hai fatto il tuo primo filone?»

Sì altre decine di volte, mimetizzato dietro il trulletto di chianca, ci devono ancora essere le tacche con le date.

«Se hai risposto sì a tutte queste domande allora non puoi mancare al raduno *Tutti in villa*, la sera del 25 dicembre.»

Nella posta elettronica era arrivata sotto forma di questionario questa ammiccante mail che segnalava la riapertura della villa comunale di Martina Franca dopo diversi anni di chiusura.

In ogni paese del sud c'è una villa e in quasi tutti i paesi del sud, soprattutto in Puglia, le ville sono i luoghi di aggregazione dei ragazzi sotto i vent'anni. La villa comunale di Martina aveva la particolarità di estendersi attorno alla Rotonda, uno spiazzo dove negli anni Sessanta faceva tappa il Cantagi-

ro, sostavano le grattacheche con il ghiaccio raccolto nelle neviere attorno alla città e i giovani si radunavano rispettando una geografia precisa. Ogni parrocchia aveva il suo angolo di Rotonda, l'appuntamento era dopo la messa della domenica mattina e l'Azione Cattolica del sabato pomeriggio. Poi tutto finì perché la Rotonda richiamava la musica e la musica richiamava gli schiamazzi, ma anche le notti insonni dei vicini. Dopo due risse indimenticabili all'inizio degli anni Settanta, tra abitanti del quartiere e giovani della Rotonda, questa fu chiusa e rimase aperta solo la villa. Alla stagione della neve ghiacciata, dello scioppo di amarena e dei gruppi parrocchiali seguirono gli anni delle prime droghe e della divisione per scuole. Fino alla fine degli anni Novanta fu così, licei in zona alta e istituti tecnici accanto ai resti della Rotonda. Il custode della villa era sempre lo stesso da oltre trent'anni, lo chiamavano Iaiul. Era un vecchio poliomiolitico, zoppo e senza una mano, che alle undici di ogni sabato gridava per scacciare noi *uagnon* dalla villa e chiuderla secondo ferree regole orarie che diventavano immancabilmente non solo un'abitudine, ma un vero dato biologico; un po' come la categoria dei custodi dei passaggi a livello, che ancora per molti snodi qui sono manuali.

«*Iaiul t'ascua u culo!*», Iaiul ti brucia il culo, gridavano i ritardati che restavano anche fino a mezzanotte nelle fronde di palissandro attorno alla fontana vuota, nella parte più oscura della villa. Era proprio lì che uscivo, sin dall'inizio degli anni Novanta, con equivoci personaggi che oggi dopo quasi vent'anni compongono quello che l'antropologia criminale chiama «la schiuma della società». Causa liceo abbandonai la schiuma ed entrai a far parte della *crème* della città, con gran sollievo dei miei genitori, un attimo prima che l'hashish si trasformasse in eroina e certi goliardici scherzi in

qualcosa di serio. E così, dopo un giovedì grasso particolarmente cruento (mi pare del 1992) in cui seguì una banda di «schiuma» vestita da punk con maschere da zombie e mantelli pieni di acqua che seminarono feriti anche abbastanza gravi per la villa, decisi che era meglio frequentare giovani in Barbour e Dr. Martens. Fra questi c'era Valerio, oggi professore di matematica in una scuola superiore a Parma.

Ci siamo rivisti, dopo oltre dieci anni, la sera del 25 dicembre. Entrambi siamo stati vittime di quello che chiamerei il marketing della nostalgia. In Italia e in tutto il mondo occidentale grazie a Internet fioccano i social network come MySpace o Facebook, grazie ai quali è possibile fare amicizie. I social network hanno una funzione molto diffusa e molto cliccata nel motore di ricerca per vecchi compagni di scuola. Si tratta di una mappatura di tutte le scuole superiori iscritte nel registro del Ministero della Pubblica Istruzione, dove gli utenti poi registrano le proprie generalità e possono ricercare i vecchi compagni iscritti come loro al social network.

Un fenomeno che ha portato alla nascita di numerosi siti, a un replicare di moltitudini di raduni in ogni parte d'Italia, al successo di una cinematografia e di un immaginario post-scolastico. Lo spirito di chi partecipa e organizza o semplicemente aderisce a questo grande target della nostalgia è variegatissimo. C'è chi è realmente nostalgico, chi ha sensi di rivalsa, chi avverte una solitudine, chi ha rimpianti o chi, come me, è sospinto da una insostenibile noia e una insana dose di voyeurismo.

Conobbi Valerio sui banchi di scuola. Allampanato e glabro, veniva chiamato Valeria per alcuni atteggiamenti particolarmente raffinati (fumare tabacco sfuso, portare il trench

e dare sempre del lei a tutti i professori) interpretati come segni inequivocabili di omosessualità. Fu mio amico solo in quegli anni. Poi lo persi di vista, andò a studiare a Firenze, si prese una laurea in matematica poi una cattedra a Parma.

«Ti rendi conto che ho studiato dieci anni per non trovarmi martinesi davanti e adesso sono finito a Martina 2?» Per i martinesi Parma è la città universitaria per eccellenza, tanto che esiste un autobus giornaliero che unisce la città della cer-tosa di Stendhal con la valle dei trulli. Ma Valerio un po' men-te, se oltre dieci anni dopo la maturità è lì al raduno, con un raffinatissimo cappotto di pelle e un berretto di tolfa. Spesso si parte e si lascia la città con un certo odio, un risentimento dovuto all'insoddisfazione della vita di provincia. A maggior ragione per uno come Valerio, che per tanti anni si era senti-chiamare Valeria per i modi affettati e gentili, non doveva essere un bel ricordo piombare nel luogo dei suoi primi tor-menti e delle sue prime umiliazioni.

La sera del 25 dicembre l'aria era fredda e umida. Mi ero sentito un po' stupido a vedermi allo specchio, cercavo par-ticolari che non dessero nell'occhio. Una sciarpa scura, un giaccone nero e possibilmente pantaloni abbinati. Vestirsi bene è non farsi notare, questa la regola negli anni della villa e inconsciamente ne stavo ancora applicando il regime. Il cie-lo caliginoso si era coperto di una nebbia minacciosa. Ri-schiava di piovere, ma non era opportuno portare l'ombrel-lo. Ricordo che anche gli ombrelli non erano visti di buon occhio nelle regole d'eleganza in villa. Anzi ricordo interi saba-ti passati sotto piogge sottili e durature senza mai neanche mettere il cappuccio in testa. Coprirsi dalla pioggia era un viatico sicuro alla bolla di «soggetto», in dialetto *suggitt*, ap-pellativo utilizzato per personaggi fuori schema, ma in senso

diminutivo. Scemi, meno dotati, *blby*, come una parola del dizionario ceco che si adatterebbe perfettamente al termine «soggetto». *Blby* («gruppo di labiali che come guitti soffoca-no una povera liquidida», notava Ripellino) era lo Švejk di Ha-sek, e stava per scemo di guerra. A Martina sarebbe stato un soggetto e basta.

Arrivai in villa da dove arrivavo sempre, perché c'è anche un'urbanistica e uno stradario dei propri luoghi d'infanzia, angoli da rispettare, riti da non tradire. Percorsi via Recupe-ro ed entrai attraverso i cancelli di ringhiera che portavano nello spiazzo davanti al trulletto dove quindici anni prima si mobilitavano gli scioperi. Ed ecco le stesse persone di tanti anni prima, tutte uguali a prima, tutte identiche a come era-no state lasciate. Un solo ombrello aperto nonostante due gocce che presto erano finite e quell'ombrello apparteneva a Valerio. Attorno a quell'ombrello c'erano tre ragazze, ombre appollaiate vaghe e vocianti con le teste chine su qualcosa. In questi anni avevo dimenticato: Valerio era sempre circonda-to da donne e forse quel malevolo appellativo era dovuto an-che all'invidia.

Percorsi i pochi metri che ci dividevano per andarlo ad ab-bracciare dopo tanti anni e in quello spazio ebbi modo di ri-vivere le incredibili e perfette dinamiche di anni prima. La più stupefacente era quella del «liscio», che consiste nel far-finta di non vedere qualcuno per evitare di salutare e fermar-si a parlare. Almeno due persone mi lisciarono completa-mente. Ma anche io ne lisciai una. Mi sentii palpitare il cuo-re, ero sollevato, avevo evitato qualcuno.

«Eccone un altro!» mi gridò Valerio guardandomi. Chiu-se l'ombrello, si tolse il cappello e mi fece un inchino. Le ra-

gazze risero, ombre trasformate in tre volti che si componevano poco alla volta nella mia mente: nostre compagne di classe. Maria Teresa, Maria Cristina e Maria Carmela, «le tre Grazie», chiamate così in senso ironico (ma non facevamo prima a chiamarle «le tre Marie?»), ed era incredibile che ancora si muovessero in branco come quindici anni prima. Il tempo non aveva reso giustizia a Maria Teresa e Maria Cristina, olive e secche come indiane, l'una alta e occhialuta, l'altra bassa e riccia con una larga voglia sul mento. Maria Carmela era diventata un'appariscente signora, cappotto lungo, occhialino tondo, collier, tailleur pantalone e chignon («Vado a una festa organizzata dagli avvocati di Taranto» tenne a farmi sapere).

«Ad arrivare soli in villa si fa sbianco» mi rimproverò bonariamente Valerio, illuminando uno dei territori più oscuri del rimosso. Lo sbianco era la figuraccia. Altro fondante vatico al mondo dei soggetti. Lo sbianco era arrivare in villa da soli, fermarsi a parlare nelle zone con la luce, andare in moto col casco. Fu allora che guardai quello che Valerio stava mostrando alle nostre tre compagne di scuola. Era la foto di classe, quella dell'ultimo anno. Maria Teresa, con il tono basso e finto timido di una suora, le dite sottili e le unghie manciate, indicava persona per persona quello che erano diventati i nostri compagni di classe. Memorizzavo i nomi e i mestieri, ma non connettevo nessun pensiero. Arrivati su Valerio, scandì sicura «Matematico», e poi, sul mio volto «Non ho mai capito quello che fai veramente, diciamo poeta?», e sulla parola «poeta» c'era una neanche tanto vaga *cardella*... ops! presa in giro.

La serata trascorse in una sorta di euforia, nel rivedere le persone che non si vedevano da anni. Si cercavano rughe e

diffetti, qualcuno cercava le vecchie fiamme, e forse è per quello che vidi arrivare tutto trafelato Osvaldo. Osvaldo era uno dei più bei ragazzi di Martina, mio compagno di banco e, a detta sua, assoluto protagonista delle notti versiliane: da alcuni anni faceva il PR nelle discoteche di Marina di Pietrasanta, Forte dei Marmi e Viareggio. In realtà il grande Osvaldo, dopo aver bevuto un paio di drink, iniziava a sostenere di essere stato – e tuttora di farlo dietro proferte ritenute adatte al suo spessore – un gigolò.

Lui poteva avere tutte le donne che voleva, ma ogni Natale tornava a Martina con la speranza di incontrare una ragazza che andava nel corso C. Assieme a un'altra sua compagna erano chiamate «le tipe piccanti». Ragazze agognate da Osvaldo e me per almeno un lustro e che non ci degnavano neanche di uno sguardo, ma su cui edificammo storie immaginarie.

«Le hai viste?»

«No.»

«Qualche loro amica?»

«No, ho visto un loro ex fidanzato, ci ho pure parlato.»

«Fidanzato della tua o della mia?»

«Non me lo ricordo.»

Per me fu una serata piacevole: un jukebox diffondeva la musica degli anni Novanta, c'erano i ritornelli più noti di Vasco Rossi e di un giovane Ligabue nelle nostre orecchie. A *Gli spari sopra* di Vasco la villa esplose in un boato, poi applausi, cori. I trentenni erano contagiati da un'esaltazione ignota. Qualcuno gridava, girava il racconto dell'ultima memorabile rissa in villa, risalente a quindici anni prima. Ognuno la rievocava con mille sfumature diverse, ognuno aveva da aggiungere un particolare ripescato nella memoria, o forse sem-

plimente nell'ampio spettro della mitomania. Valerio girava con questa foto di classe, che alla fine della serata mi ritrovai in mano. Valerio era sparito e con lui tutte le persone che erano apparse quella sera. Tornai da solo a casa, con la nebbia che aveva avvolto tutto il paese e l'odore di terra bagnata che saliva fino in bocca.

Rimasi sveglio a lungo. Scorrevo i visi della mia foto di classe. Era stata scattata nella primavera del 1996. C'erano alcuni assenti quel giorno e chi era assente per magia scomparve per sempre dal passato. I miei compagni di scuola erano no quei venti là e in quei venti ragazzini mangiati dall'acne cercai una delle ragioni delle mie ossessioni. Che fine aveva fatto? L'indice di Maria Teresa che si posava volto su volto e raccontava le occupazioni di ciascuno immediatamente illuminò un dato che quella sera avevo sottovalutato. Di tutti quei venti ragazzi, erano rimasti sotto l'Ofanto soltanto in quattro. Un quinto. I dati sull'emigrazione giovanile che pochi mesi prima avevo studiato per un articolo si tramutarono in vite umane, in volti, in facce, ed erano le facce con le quali ero cresciuto. In quel momento ebbi per la prima volta la percezione dell'umanità della statistica, di quanto fosse umana se applicata agli uomini. I dati freddi diventarono di carne. Il miracolo dei numeri che si trasformano in uomini mi turbò. Fu sbalorditivo, ma quella notte decisi che avrei dovuto ricercarli tutti.

I chiusi

Ho rintracciato Valerio per restituirgli la foto di classe. Non avevo avuto un sonno sereno. Mantenevo alcuni oscuri sensi di colpa nei suoi confronti. Erano affiorate nella notte le conseguenze più sgradevoli di simili incontri, avevo fatto l'immancabile sogno di chi somatizza le prime responsabilità: l'incubo di presentarsi all'esame di maturità senza aver studiato.

Ho cercato sulla vecchia agenda, dove c'erano i numeri (ancora senza prefissi) nella mia incerta calligrafia di tredicenne. Ho provato un senso di sospensione. A ricomporre le tessere di quel tempo smaterializzato mancava solo il fruscio della rotella del telefono. La voce della madre di Valerio era la stessa di quindici anni prima, e lo stesso balbettio veniva restituito, identico a quindici anni prima, da parte mia.

«Valerio, volevo ridarti quella foto, non so come è finita nelle mie mani.»

«Per me puoi tenerla.» E dal tono capii che aveva già esaurito la sua dose di nostalgia.

«La conservo per altri dieci anni. Sei d'accordo?»

«...»

«Mi piacerebbe comunque rivederti.»